



Leoni

Ci sentivamo leoni. Perché giocavamo a farlo. Con Augustine, Quentine e due piccoli cioccolatini angolani.

Ripensando quel momento credo che da solo sia valso il prezzo del biglietto, abbastanza costoso, per volare in Africa. Giocare a fare i leoni, nella sabbia: due bimbi africani, due bimbi francesi ed io. Neri e riccioluti i cioccolatini, castano Augustine, biondo come un norvegese Quentine; ops: con calvizie incipiente io. E tutti quanti spolverati dalla sabbia dell'Angola. È quotidiana per i due piccolini di Benguela, i francesini hanno ormai imparato a conoscerla. La conosce anche la camicia a quadri che Jean Charles m'ha prestato: lui e Marion sono qui da alcuni mesi, rimarranno un paio d'anni.

In un incrocio tra spagnolo, portoghese, inglese e francese ci hanno spiegato le motivazioni che li hanno spinti: certamente rocciose, sennò malaria e altro le sbriciolerebbero come sabbia, prima di portarci i tuoi pulcini bianchi.

Vorrei adoperare uno zoom che s'allarga all'infinito. Partiamo da me, che un leone non so neanche bene cosa sia: ne ho visto qualcuno in pensione quando mamma e papà mi portavano al circo. D'accordo, quelli a Superquark. Ma non ne ho sentito l'odore, non li ho visti sgroppare potenti, non ho temuto la loro ferocia. Eppure eccomi a fingere le zampate.

I francesini forse pensavano di trovar leoni in Angola, ma non

è stato così. I piccoli angolani ne hanno visti meno di me: la guerra civile ha fatto scappare pure i fieri predatori che, è vero, sono assetati di sangue, ma non di quello dell'odio.

E tutti e cinque siamo lì, i negretti con passo felpato ed elegante, come danzassero. Quentine con tenerezza spia gli altri, per il momento non ha azzardato posare zampe: è ancora un leone cucciolo; Augustine già è a terra, a quattro zampe: gli laveranno via la sabbia, non il ricordo dell'Africa.

Tutti e cinque vicini, come in un cerchio. Allargando lo zoom la sabbia, poi le case di mattoni sullo sfondo. L'Angola tutta, con i fiumi e le foreste. Le palme, i bananeti, i macachi. I grandi palazzi e le navi che annusano petrolio. In tanti giocano a fare i leoni: i potenti che ruggiscono e sbranano, qui ed altrove.

Lo zoom s'allarga sempre più e, come un lago che sgorga, lambisce tutta l'Africa, fino all'Europa, fino ai leoni bianchi dei ghiacci, fino al leone che abbiamo donato a Federichino, che, per la grinta che già mostra ora, sarà un leone vero.

Gli zoom non funzionano da soli. Dietro alla fotocamera c'è un occhio. Quello di Stefania che ha scattato: è stata la prima a accorgersi di me come papà. E scattando ha intravisto paternità nel giocare ai leoni coi bimbi.

Ma lo zoom che allarga il Padreterno abbraccia davvero quel che noi abbiamo solo immaginato. E in un particolare abbraccia Stefania, me, i cuccioli (di uomo). Nella sabbia, in Angola.



Balumuca, un simpatico bambino di circa 12 anni. Vive nella strada da circa tre anni. E' furbo, esperto, vivace. Vive di espedienti: ruba, vende pesce, lava piatti, vende buste di plastica, lava delle macchine, qualsiasi cosa sia possibile fare la fa. Lo conosco verso gennaio, e' uno di quelli che arriva sempre tardi nella nostra casa magone. Spesso, purtroppo drogato, con "NGHI": la benzina. La versa sull'angolo della maglietta e la succhia. (...)

Inizio a prenderlo in giro, a scherzare con lui: "Hai piu' benzina in corpo tu che la mia macchina". "Se ti avvicino un fiammifero prendi fuoco". Lui quando lo prendo in giro gira la testa, infantile, da bambino di 12 anni e dolcemente, con vergogna sorride.

Iniziamo a fare amicizia e finalmente un giorno inizia ad arrivare al nostro centro, senza NGHI ne' in corpo ne' sui vestiti. Passano i giorni e finalmente le settimane. NGHI sembra essersi allontanato. Balumuca e' piu' tranquillo, sereno. Cerchiamo di convincerlo a fermarsi in casa: "Non tornare in strada, stai qui con noi". Non si convince. Finalmente, un giorno decide di fermarsi. Come un bel fiore si rivela il nuovo Balumuca. Non litiga, studia si da' da fare. In poco tempo raggiunge il livello degli altri e ne supera molti. (...)

I nostri bambini vivono cosi', e molte storie neanche arriviamo a conoscerle, non tutti vengono nei nostri centri. La loro e' una vita difficile, ma abbiamo speranza. Vediamo che quelli che si fermano cambiano davvero e riconquistano la loro vita, quindi, con fede, aspetto che le mie sconfitte si trasformino in loro vittorie.

Stefano F. Tollu sdb

A scuola

Nei pressi della costa di Benguela c'è una costellazione di baracche, in lamiera e mattoni.

Camminiamo salutati con il pollice alto da tutti i bimbi: giocano per strada, qualche volta incrociando cani, maiali o capre, liberi cittadini nei vicoli del quartiere. Pensiamo all'infinità di stimoli che hanno cresciuto noi da bimbi, e i bimbi occidentali in generale.

Libri, televisione, giocattoli. Scuola. Già, la scuola in Italia. Ci sono progetti per l'impiego delle nuove tecnologie, percorsi interdisciplinari, corsi di aggiornamento. Proteste sindacali perché mancano i fondi, scioperi e manifestazioni, scontri nelle riunioni.

Carta A4, carta riciclata, carta colorata e carta sciupata. Carta per le circolari, per i quaderni, per i compiti in classe, per le barchette e gli aeroplani. Carta dei quotidiani.

La scuola c'è anche in Angola, anche a Benguela. C'è l'*alfabetização*: insegnare a leggere e scrivere. Così, forse, qualcuno disporrà di strumenti per interpretare un briciolo di più il mondo, con le sue bellezze e le sue truffe. C'imbattiamo in un'aula, all'aperto. Alcune panche, i bambini sono stipati. Le età varie: creare classi per anni distinti sarebbe impossibile. Una specie di capanna protegge un po' dal sole. Ma la scuola c'è anche qui. Poi, dopo le lezioni, magari si va sulla spiaggia a far capriole, o a dar mano a pescare.

A un paio di chilometri da quest'aula, non improvvisata, ma povera e dignitosa, c'è un'altra scuola, seguita da padre Thiago. Ci sono aule coperte, computer (scartati dall'Italia), corsi extracurricolari di teatro e danza.

A Luanda un'altra scuola salesiana, immersa nella baraccopoli. È un'aiuola in mezzo alla foresta. Campeggia colorata, con la cornice delle catapecchie e delle fogne a cielo aperto.

Dentro c'è ordine e rispetto delle regole. Un bar, corsi di strumento: chitarra, tastiere, fiati; si gioca a pallavolo nella ricreazione. E a Luanda centro esistono scuole statali in edifici ampi e luminosi, dotati pure di risorse tecnologiche che non impallidiscono di fronte a quelle europee.

No, la scuola angolana non è solo fatta da panche di legno nelle capanne. E del mito del buon selvaggio che impara a leggere e scrivere, l'istruzione angolana non sa che farsene, cioè non sa che farsene di un pietismo che tenta rima con razzismo.

Benedetta l'istruzione italiana, con i suoi progetti e i suoi percorsi, con il suo fecondo retroterra e anche un po' con le sue magagne, sentinelle di vivacità. Il fatto è che nella giungla di carta in Italia ripenseremo alle panche di Benguela.

E nelle liti sindacali ripenseremo agli stipendi degli insegnanti angolani. Probabilmente ripenseremo alla Lixeira, dove si lotta per portare i ragazzi a scuola.

Ci sono parti del mondo dove l'educazione degli studenti è norma, senso e seconda urgenza. Perché la prima è la loro incolumità.

